

ANDREA GRAZIOSI

Conseguenze e implicazioni della "grande carestia" del 1932-33

Molti anni sono passati da quando credetti di aver scoperto, nell'archivio del Ministero degli Esteri, i documenti inviati a Roma dai nostri rappresentanti diplomatici in Urss sulla carestia del 1932-33 e le sue conseguenze per la società e la cultura ucraine. Seppi poi che quegli stessi documenti erano già stati trovati dai padri Basiliani e giunti attraverso di loro alla Commissione che studiava la carestia per il Congresso degli Stati Uniti, alla cui relazione vennero pubblicati in appendice mentre io ne curavo un'edizione francese e una italiana.¹

1. A. Graziosi (a cura di), *Lettres de Char'kov'. La famine en Ukraine et dans le Caucase du Nord à travers les rapports des diplomates italiens, 1932-1934*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 1-2 (1989); Id. (a cura di), *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33*, Torino 1991; Commission on the Ukrainian Famine, *Investigation of the Ukrainian Famine, 1932-33. Report to Congress*, Washington (D.C.) 1988, Appendix; L.Y. Luciuk, B.S. Kordan (a cura di), *The Foreign Office and the famine: British documents on Ukraine and the Great Famine of 1932-33*, Kingston 1988; D. Zlepko (a cura di), *Der ukrainische Hunger-Holocaust* (una non buona edizione dei documenti tedeschi), Sonnenbuhl 1988. Prima della pubblicazione dell'importante volume di R. Conquest, *The Harvest of Sorrow: Soviet Collectivization and the Terror Famine*, New York 1986, in parte superato dalle nuove ricerche permesse dall'apertura degli archivi, ma cui va l'enorme merito di averci costretto a fare i conti con un evento di cruciale importanza che restava invece, anche per motivi politici, ai margini della ricerca storica, la carestia era un argomento poco studiato. Va comunque ricordato che, anche se per motivi diversi, sia Naum Jasny, in *The socialized agriculture of the USSR*, Stanford 1949, che Alec Nove, nella sua *Storia economica dell'Urss*, avevano parlato di *man-made famine*; che M. Lewin, in «Taking grain», un saggio poi pubblicato anche in Italia nella sua *Storia sociale dello stalinismo*, Torino 1986, aveva analizzato con chiarezza i meccanismi che portarono alla carestia; che in un articolo coraggioso già nel 1964 Dalrymple aveva fatto su «Soviet Studies» una buona rassegna delle testimonianze disponibili sulla carestia; e che nel suo *Soviet Agriculture*, New York 1987, Medvedev aveva dedicato alla carestia un bel capitolo, purtroppo guastato dall'ignoranza della questione nazionale. Altre testi-

Erano documenti che costringevano a fare i conti con una delle più grandi tragedie del XX secolo europeo. Essi hanno radicalmente mutato la mia comprensione della storia sovietica e anche il modo in cui guardo al secolo passato. Non è di loro, però, che voglio parlarvi, anche se, prima di abbandonarli, mi permetto di suggerire che sarebbe opportuno ne venisse preparata un'edizione ucraina e possibilmente anche una russa. Malgrado le nuove fonti rese disponibili dall'apertura degli archivi, le *Lettere da Kharkov* restano infatti i documenti forse più importanti su quegli eventi, e non è giusto che restino ignoti ai paesi dove questi ultimi hanno avuto luogo.

Da allora, dagli anni Ottanta dello scorso secolo, molto è cambiato, anche e soprattutto nelle nostre conoscenze, grazie tra l'altro ad alcuni dei relatori di questo convegno. Penso a colleghi come Ivnickij, Kondrašın, Kul'čyc'kyj, e Šapoval, che hanno guidato la rivoluzione archivistica su collettivizzazione e carestia e ai quali va il mio riconoscente saluto.² Sarebbe anzi ormai necessario fare un bilancio di queste nuove acquisizioni. Purtroppo non sono personalmente in grado di farlo: troppi e troppo importanti i nuovi dati, le nuove carte, le nuove prospettive da esse aperte per chi, come me, non ha seguito costantemente gli sviluppi della ricerca in questo campo nell'ultimo decennio.

È questa la ragione per cui non mi sento in grado di dare un contributo scientifico al convegno. Mi limiterò perciò a sollevare alcune questioni, legate alla carestia, che mi sembrano a tutt'oggi irrisolte o comunque non adeguatamente trattate. Se infatti, lasciando da parte il trascinarsi di vecchie polemiche, prima terribili e oggi, alla luce di quel che sappiamo, solo grottesche, è possibile sostenere che conosciamo ormai molto delle dinamiche che innescarono la carestia, del suo svolgimento e delle sue conseguenze immediate, in Ucraina come

monianze erano state raccolte e pubblicate in Ukrainian Association of Victims of Russian Communist Terror, *Tlze black deeds of the Kremlin. A White Book*, vol. 2, Detroit 1955, *The Great Famine in Ukraine in 1932-33*.

2. S. Kul'čyc'kyj (a cura di), *Holodomor 1932-1933 rr v Ukraïni: pryčyny i naslidky*, Kiev 1993; N.A. Ivnickij (a cura di), *Golod 1932-1933 godov*, Moskva 1995; Ju. Šapoval (a cura di), *Komandiry velykoho holodu: poïzdky V. Molotova i L. Kahanovyča v Ukraïnu ta na Pivničny Kavkaz, 1932-33 rr.*, Kyjiv 2001; V. Kondrašın, D. Penner, *Golod: 1932-33 v sovetskoj derevne (na materiale Povolžia, Dona i Kubani)*, Samara-Penza 2002.

nel Kazakistan, mi sembra che lo stesso non si possa dire del suo impatto sul medio e lungo periodo.³

È su di esso che vorrei quindi attirare la vostra attenzione, a cominciare da quello sulla società ucraina. Passerò poi alle implicazioni della carestia per la storia sovietica, e per le interpretazioni che ne diamo, per finire con alcune considerazioni sugli effetti che una piena coscienza della carestia del 1932-33 non può non avere sull'interpretazione generale del XX secolo europeo, nonché – esprimo qui una speranza e un augurio, ma mi permetto di essere ottimista – sulla "memoria", intesa come costruzione cui gli storici possono dare un contributo importante, che della storia del nostro continente avranno in futuro i suoi cittadini.

Come ho già accennato, procederò dapprima per interrogativi, di cui non conosco la risposta, nella speranza che almeno alcuni di essi pongano domande "giuste", alle quali nuove generazioni di storici potranno e sapranno trovare risposta.

Cominciando dall'Ucraina – ma la stessa domanda vale anche per il Basso Volga, il Kuban e soprattutto il Kazakistan, vale a dire le aree dove la carestia fu più terribile – qual è stato il lascito di quei sette-otto terribili mesi, in cui si concentrarono milioni di morti, alla sua popolazione? Che alterazioni nella psicologia collettiva provocò la morte di tanti figli, mogli, genitori, mariti, parenti, amici? La depressione che si abbatté su famiglie rurali chiamate ad elaborare tanti lutti è facilmente immaginabile, ma quanto durò, che forme prese, che conseguenze ebbe, nei comportamenti e nelle credenze individuali e collettive? Per esempio, che effetto ebbero la carestia e la morte su sentimenti e pratiche religiose che, ricordiamolo, si sviluppavano ormai in condizioni di quasi totale "libertà", viste le persecuzioni subite dalle chiese e la difficoltà che queste avevano a seguire i fedeli? E come reagì la società contadina, chiamata a vivere questa depressione in condizioni che ormai sappiamo essere appropriato definire, come gli stessi contadini fecero subito, di seconda **servitù?**⁴

3. T. Martin, *An affirmative action empire: nations and nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca (N.Y.) 2001; N. Pianciola, *Famine in the Steppe. The Collectivization of agriculture and the Kazak herdsmen, 1928-34*, in corso di stampa su «Cahiers du monde russe».

4. A. Graziosi, *Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales à travers les rapports du GPU d'Ukraine de février-mars 1930*, in «Cahiers du monde russe», 3 (1994), pp. 437-632; Id., *The great Soviet peasant war: Bolsheviks and peasants, 1918-1933*, Cambridge (Mass.) 1996; S. Fitzpatrick, *Stalin's peasants: resistance and*

Come reagirono invece le città, testimoni e in parte – ma solo in parte – vittime della tragedia? Che effetti ebbe la carestia sul modo in cui la popolazione urbana concepì i propri rapporti con le campagne? Si può ipotizzare che il muro costituito dalla differenza etnica – ricordiamo che le città ucraine erano ancora in larga parte russe ed ebrei – un muro che gli anni Venti e l'urbanizzazione accelerata generata da collettivizzazione e industrializzazione avevano solo intaccato, diventasse ancora più solido e più spesso in conseguenza del trattamento riservato dal regime ai villaggi? In altre parole, è possibile che quel che accadeva nelle campagne spingesse anche i nuovi inurbati di origine ucraina a integrarsi il più in fretta possibile nell'ambiente urbano per sfuggire a un destino che doveva sembrare, ed era, terribile?

Quale fu infine l'impatto della carestia sulla società ucraina, e sulle comunità che la componevano, se si tiene conto, come mi sembra necessario, anche degli altri grandi shock a cui essa fu sottoposta negli anni immediatamente seguenti – il terrore del 1937-38, la guerra, l'occupazione e la riconquista, e infine la nuova carestia del 1946-47, con le sue sorprendenti affinità con quella del 1932-33? Che segni di queste ravvicinate e ripetute tragedie ha portato e porta l'Ucraina del dopoguerra? Penso per esempio alle conseguenze della parziale eliminazione tanto della cultura nazionale quanto del suo humus naturale, che in Ucraina era stato tradizionalmente costituito dai contadini relativamente agiati e dai loro figli piuttosto che dai fragili strati urbani. O alle caratteristiche della nuova "élite" (le virgolette sono obbligatorie) nazionale emersa da quei disastri e dopo di essi, un'élite che dopo il 1953 riacquistò almeno in parte il controllo della repubblica. Le memorie di Chruščëv lasciano intravedere quel che era ovvio immaginare sul suo bassissimo livello culturale, i suoi comportamenti rozzi e violenti, la sua distanza dal nazionalcomunismo, in qualche modo colto ed europeo, di Skrypnyk e Šumskyj, ma anche sulla sua conoscenza diretta di una tragedia nazionale di cui non si poteva parlare (impressionanti sono a questo proposito le pagine sugli eventi del 1946-47, che non potevano non risvegliare i ricordi di quanto era successo *solo* 14 anni prima), i suoi sensi di colpa, le sue inevitabilmente contraddittorie relazioni con Mosca. È evidente però che sarebbe necessario, e interessantissimo, sapere di più tanto delle sue percezioni della storia e

survival in the Russian village after collectivization, New York 1994; L. Viola, *Peasant rebels under Stalin: collectivization and the culture of peasant resistance*, New York 1996; N. A. Ivnickij, *Kollektivizacijarskulačvanie*, Moskva 1996.

della cultura ucraine, quanto dei suoi rapporti con Mosca. Basta a questo proposito ricordare quel che lo stesso Chruščëv racconta della sua coscienza, già viva nel 1943-44, di un'Ucraina tanto sacrificata da meritare in qualche modo delle ricompense, poi incarnatesi nell'inattesa acquisizione dei territori già cecoslovacchi, nella rivendicazione della provincia di Chełm nel dopoguerra, e infine nel "dono" della Crimea del 1954, tutti eventi in qualche modo legati anche alla consapevolezza che l'Ucraina andava in qualche modo "ripagata".⁵

Le implicazioni della grande carestia per la storia sovietica, le interpretazioni che è possibile darne, e il giudizio in esse implicito, sono altrettanto vaste. Mi limiterò perciò anche qui a sollevare solo qualche quesito. Il primo riguarda la *paura* di Stalin che domina il paese, dal primo dei suoi collaboratori fino all'ultimo colcosiano, dopo il 1932-33. Che altro sentimento provare davanti a un uomo che per salvare il suo potere e risolvere la crisi in cui il regime era caduto a causa delle sue politiche era stato capace di lasciar morire, a sangue freddo, milioni di persone in pochi mesi? La qualità e l'entità del crimine oltrepassavano infatti qualunque criterio morale, anche quelli, bassissimi, di tanti dirigenti bolscevichi, capaci sì di far fucilare decine di migliaia di "nemici" (più di 20.000 per esempio durante il primo anno di lotta per la collettivizzazione), ma – come dimostra a chiunque ne legga attentamente le minute il XVII congresso del 1934 – ora sopraffatti da una catastrofe umana in cui tra l'altro non a torto alcuni già intravedevano i segni della propria, prossima fine.

E che dire del culto e della posizione personale di Stalin *dopo* la carestia, i cui sviluppi mi paiono indissolubilmente legati a quella paura? È possibile sostenere, come credo, che l'interiorizzazione di Stalin come *padre* crudele, alla cui presa era impossibile sfuggire, fece allora, almeno in una parte della popolazione e dell'élite del paese, un passo in avanti decisivo, che precedette quello, altrettanto cruciale, della guerra e della vittoria? Dopo il 1933, insomma, Stalin non è più il *chozjajn* della sua cerchia intima, ma un padre-padrone munito del potere di vita o di morte e capace di esercitarlo senza esitazione, su scala impensata, tenendo in pugno il destino dei singoli come di interesse nazionale e gruppi sociali. È possibile sviluppare questa linea inter-

5. J. Mace, *Communism and the dilemmas of national liberation: national communism in Ukraine, 1918-33*, Cambridge (Mass.) 1983; N.S. Chruščëv, *Vospominanija -vremja, ljudi, vlast'*, 4 voll., Moskva 1999; W. Taubman, *Khrushchev: the man and his era*, New York 2003.

pretativa, che credo centrale (pensiamo a quello che avvenne alla sua morte e ai suoi funerali, ma, ancora, anche alle memorie di Chruščëv, dominate fino alla fine dalla figura di Stalin, al cui dominio forse il solo Berija era riuscito a sottrarsi), senza scadere nello psicologismo?

Come Pasternak capì subito, con la carestia anche la menzogna che aveva caratterizzato il regime sovietico sin dalla sua nascita, ed era poi via via cresciuta con esso, e sempre più vertiginosamente dopo il 1928, fece un salto di qualità decisivo. Una cosa era infatti proiettare con Gor'kij e il realismo socialista un domani in cui qualcuno poteva ancora credere su un oggi che ne era lontanissimo, ben altra proclamare una vita gioiosa da una montagna di cadaveri, e farsi ringraziare per essa e quindi implicitamente per l'infelicità e il lutto da cui si era avvolti. Che effetti ha avuto questo sviluppo insopportabile della menzogna nella storia sovietica? La comprensione, ma anche la semplice intuizione, e l'affermazione della verità, anche quando fatta da "credenti" come Chruščëv e molti dei primi dissidenti (mi riferisco a quelli nati all'interno del sistema sovietico e non ai molti che lo avevano da sempre combattuto) hanno per esempio avuto, e a più riprese, un impatto drammatico. Personalmente, ritengo non solo che la carestia abbia reso irrisolvibile la contraddizione tra verità e discorso ufficiale, e quindi posto le basi per la sua ricorrente esplosione, ma costituisca un caso esemplare del ruolo della progressiva affermazione della verità nel lento e infine inarrestabile declino di un sistema che diventava sempre più indifendibile – e che infatti nessuno ha difeso – man mano che il suo passato veniva messo a nudo, magari per iniziativa di chi quel sistema voleva sinceramente riformare e preservare.

Ma la carestia proietta la sua ombra su un'altra grande questione legata alla capacità, o piuttosto all'incapacità, di sopravvivenza del sistema sovietico. Attraverso di essa, con un uso pavloviano della fame, Stalin riuscì a far inghiottire ai contadini una collettivizzazione da essi subito percepita come una "seconda servitù" (notiamo di passaggio che, secondo Černjaev, Gorbačëv, che pure non conosceva i rapporti dell'OGPU che parlavano del giudizio dato dai contadini 50 anni prima, ma al quale la carestia del 1933 aveva ucciso tre zii paterni, si riferiva in privato con disprezzo ai colcosi come "a sistema di servitù"⁶). Ma se la grande carestia giocò un ruolo cruciale nel re-imporre un nuovo tipo di servitù alle campagne (sul quale sarebbe indispensabile sapere più del poco che conosciamo oggi), essa è quindi anche

6. A. Chemyaev, *My six years with Gorbachev*, University Park, 2000.

all'origine della costante crisi agricola che ha caratterizzato l'intera storia sovietica, della grande fuga dalle campagne che il sistema dei passaporti è riuscito solo a contenere, della "morte del villaggio" tanto discussa già negli anni Cinquanta e Sessanta (una morte che sarebbe forse comunque avvenuta, ma certo non in termini tanto tragici), della miseria, dell'abbruttimento e dell'alcolismo che questa morte hanno accompagnato.

Ho già accennato al ruolo della carestia nel rinsaldare e alzare la barriere tra città e campagne nell'Ucraina degli anni Trenta. È però forse possibile sostenere che si trattò di un fenomeno più generale, "pansovietico", legato al riasservimento delle seconde, e alle discriminazioni legali, il passaporto in primo luogo, che lo accompagnarono. Da questo punto di vista, è forse possibile parlare di una successiva "riscoperta" della miseria rurale da parte di città che avevano volutamente chiuso gli occhi su di essa, quasi a garantire così la propria estraneità a un mondo la cui terribile desolazione, peraltro ribadita dalla carestia del 1946-47, tutti conoscevano ma di cui proprio per questo nessuno voleva far parte e che anzi sembrava opportuno dimenticare, al riparo dei relativamente enormi, ancorché in assoluto miserabili, privilegi accordati dal regime alla popolazione urbana.

La questione che vorrei qui sollevare è quella del come e del quanto questa riscoperta della realtà rurale ha giocato nel maturare della coscienza riformista in Unione sovietica (ma non solo in essa, se ricordiamo l'Imre Nagy dirigente di un colcos siberiano negli anni Trenta, o il giovane Dubček, testimone della terribile deportazione dei contadini, e dei loro figli, in Asia centrale). Penso alla Zaslavskaja o ad Arutunjan, che ne rimasero scioccati durante gli studi per le loro tesi di dottorato, ma anche all'enorme ruolo giocato dagli scrittori "di villaggio" nella rinascita della coscienza nazionale nelle repubbliche slave in chiave antisovietica, una coscienza presto estesasi a coprire tutte le sfumature dello spettro politico, e al già ricordato Gorbačev che alla fine degli anni Settanta paragonava la collettivizzazione alla servitù.⁷

Questo elenco di ipotesi e interrogativi termina, come ho anticipato, con alcune riflessioni di carattere ancora più generale, ma credo pertinenti a un tema come la grande carestia che ha senza dubbio, per

7. T. Zaslavskaya, *The second socialist revolution: an alternative Soviet strategy*, Bloomington 1990.

le sue tragiche dimensioni, una valenza che un tempo si sarebbe definita "storico-universale".

La prima riguarda le conseguenze che una piena coscienza delle modalità, dell'entità e delle responsabilità della carestia ha sul giudizio che siamo chiamati a dare, direi come esseri umani ancor prima che come storici, sul sistema sovietico e sul suo primo gruppo dirigente, inteso in senso lato a comprendere i moltissimi funzionari che collaborarono al "mutamento del materiale etnografico nelle campagne" (senza per questo dimenticare i davvero tantissimi che coraggiosamente si rifiutarono di farlo e furono per questo perseguitati). Alla luce del 1932-33 quel sistema ci appare, almeno per una fase della sua storia, come un vero "impero del male", più che come un "totalitarismo" ideologicamente teso a conquistare e rifondare le coscienze, un impero i cui dirigenti sono condannati senza appello dal loro coinvolgimento in crimini contro l'umanità di portata straordinaria.

Ma, riprendendo da un'altra angolatura un discorso che abbiamo già cominciato a fare, se è possibile affermare che alla radice del sistema sovietico, così come esso è stato riplasmato da Stalin, vi è appunto uno straordinario crimine contro l'umanità, non è anche per questo possibile sostenere che il suo crollo è in qualche modo legato a questo irrimediabile peccato originale, un peccato coperto per alcuni decenni dalla menzogna, perché davvero inconfessabile? In questa luce, la grande carestia ci appare come un ostacolo formidabile alla riformabilità di un sistema che non poteva permettersi la verità sul suo passato e che è stato travolto anche dall'emergere di questa verità ad opera di chi riteneva invece che una sua evoluzione fosse possibile e voleva per ciò saldare i conti con il passato (come del resto Chruščëv aveva cominciato a fare, almeno in parte anche per motivi morali), salvo appunto scoprire che erano conti che non si potevano saldare.

Da questo punto di vista, la storia del sistema sovietico è anche una straordinaria parabola morale, la storia, se volete, del trionfo, dopo molte e grandi sofferenze, della verità sul male, qualcosa di cui non conosco altri esempi, almeno su questa scala, e che lascia anche per questo stupefatti, ma – una volta tanto – per un buon motivo.

Il peso del 1932-33 nel giudizio che siamo chiamati a dare del sistema sovietico ci tocca anche professionalmente, come storici. Senza una piena coscienza della grande carestia la comprensione del XX secolo europeo è semplicemente impossibile. È questo per me un fatto intellettualmente e moralmente ovvio, dotato di grandissima forza e che non potrà quindi non affermarsi, anche se ci vorrà probabilmente

ancora molto tempo prima che gli storici europei imparino a interiorizzare in senso pieno la carestia e il suo significato. Aggiungo, in chiusura, che forse sta proprio qui anche la spiegazione delle polemiche che ancora, sia pure in forma ridotta, continuano a nascere intorno alla grande carestia. Prenderne coscienza vuol dire essere costretti a cambiare l'intero proprio punto di vista sulla storia europea, una storia come sappiamo ancora avvolta da luoghi comuni, miti e speranze che può essere duro dover abbandonare.